

L'INFLUENZA SUINA

Il nostro maiale è sano come un pesce

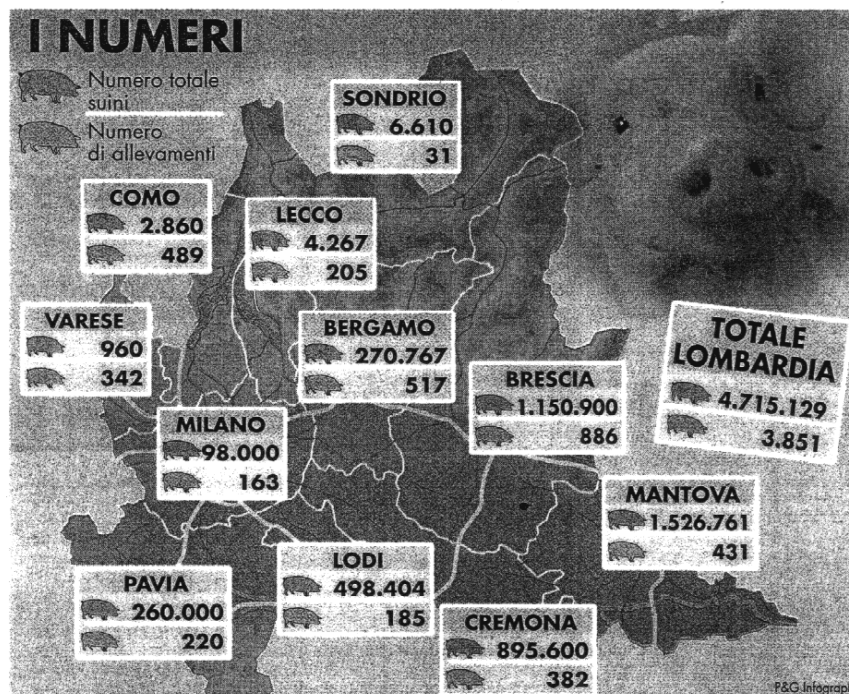
Gli esperti rassicurano, in Lombardia quasi la metà degli allevamenti italiani

di LUIGI ALBERTINI

- LODI -

MAIALI ancora nel mirino, questa volta a causa dell'«influenza suina»: come se non bastassero i problemi che giungono da diversi mesi dalle quotazioni di mercato, sempre al ribasso e dal caso della carne suina alla diossina proveniente dall'Irlanda, nel dicembre scorso. «Francamente — sostiene Giandomenico Gusmaroli, allevatore suinicolo di Terranova Passerini, nel Lodigiano, presidente dell'Associazione Nazionale Allevatori Suini — non se ne può più perché, accanto al fenomeno del prezzo, che ancora non soddisfa i bilanci di noi allevatori, persiste la sventurata intrusione di problemi d'immagine che colpiscono il consumo».

DOPO IL CASO messicano, occorre mettere in atto una vera e propria barriera. «Lecita e doverosa — spiega Gusmaroli — la preoccupazione per la sanità pubblica, che riguarda tutti i cittadini, ma è anche un dovere preciso fare chiarezza su una questione che può interferire con l'agroalimentare, settore vitale per la nostra economia». «Chiamare quella messicana — continua — influenza suina è improprio perché non ci sono capi infetti. La carne suina non centra nulla con l'influenza e anzi nei prossimi giorni lanceremo una iniziativa nazionale legata al consumo di carne suina». Anche dal professor Paolo Cordioli, dell'Istituto Zooprofilattico di Brescia, arriva una puntualizzazione: «Non si tratta di un problema veterinario, ma medico e non si può nemmeno paragonare quest'influenza all'avaria perché in quel caso gli uccelli si ammalavano, non andavano toccati, potevano infettare chi entrava in con-



tatto. In questo caso no, i suini sono sani. Il fatto che il virus si possa trasmettere tra uomo e uomo rende la cosa anche peggiore, ma i suini non centrano nulla, la loro carne meno ancora».

La preoccupazione di Gusmaroli viene motivata dalla consistenza delle cifre della suinicoltura italiana: 5.500 allevamenti, 12,8 milioni di capi allevati, di cui oltre 9 milioni certificati per produzioni Dop, 15,4 milioni di cosce certificate Dop, di cui circa 10 milioni

destinate al «Prosciutto di Parma», 3 milioni al «Prosciutto di San Daniele».

LA LOMBARDIA, grazie ai suoi 4,7 milioni di capi, rappresenta quasi la metà degli allevamenti italiani e anche il forziere dal quale l'Emilia Romagna si rifornisce per fare il «Prosciutto di Parma». Tornando al «caso messicano», gli esperti dell'organizzazione mondiale affermano che «non c'è nessuna prova di trasmissione del

virus mediante l'alimentazione» e che «non ci sono capi infetti». Anche le organizzazioni agricole lombarde scendono in campo per ribadire che «i prodotti italiani sono accuratamente controllati e sottoposti a una lunga serie di verifiche da parte dei veterinari, controlli che garantiscono il consumatore sulla qualità e sulla salubrità degli allevamenti e delle carni». La conferma viene dalle voci di spesa iscritte dai produttori a sostegno dei controlli.

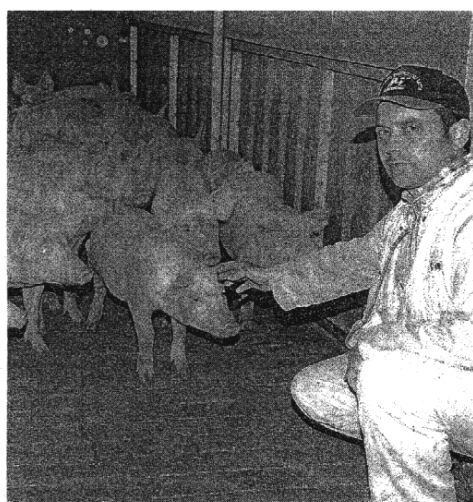
IL COMMENTO

Bene i controlli ma che non sia caccia all'untore



di ELIANA BELLE'

LA CACCIÀ all'untore di manzoniana memoria questa volta coinvolge il maiale. Qualche anno fa lo zibello era stato l'unico imputato dell'esplosione in Cina della Sars. Un paio di anni fa per l'influenza aviaria sotto accusa finirono i polli. Anche allora si parlò di allarme. Allarmi rientrati e che sono serviti senza dubbio a migliorare i controlli sanitari non solo negli allevamenti ma in tutta la filiera. I nostri esperti ci hanno rassicurato che il virus dell'influenza suina non si trasmette mangiando carne di maiale ma da uomo a uomo. Allora non si capisce perché qualcuno debba ancora essere rassicurato su ciò che mangia. Le carni allevate in Italia sono garanzia di qualità e salubrità, abbiamo una normativa rigida che non permette deroghe ed errori. I consumatori giustamente vogliono essere sicuri di ciò che mangiano. È un loro diritto. Però non bisogna sempre scaricare tutte le colpe sul mondo agricolo. È bene che i controlli ci siano ma dal controllo all'allarmismo ce ne passa.



Marco Gallina, allevatore bresciano con circa 6 mila capi

L'ALLEVATORE SI RISCHIA UNA NUOVA MAZZATA

«Sulle tavole solo carne certificata»

di MARIO PARI

- BRESCIA -

«LA POLITICA deve fare il proprio dovere, non ci deve lasciare soli, altrimenti si rischia la catastrofe». Marco Gallina, con i familiari, gestisce un allevamento di 6.000 maiali a Ciliverghe di Mazzano, comune tra il Garda e Brescia. Il fenomeno che sta passando alle cronache come influenza suina rischia d'abbattersi come una mazzata sul comparto.

IN AGRICOLTURA, ogni anno, una patologia massacrata puntualmente i prezzi di un prodotto diverso. Stavolta però, la situazione si delinea come particolarmente complessa, dal momento che il collegamento tra epidemia e suini è fortemente contesta-

to negli ambienti sanitari. «A prescindere — continua Gallina — da ciò che viene stabilito da un punto di vista sanitario, c'è una certezza: la carne italiana è controllatissima. Mi riferisco alla carne di animali allevati, ingrassati, macellati e venduti nel nostro paese. I controlli sono diversi e sulle tavole arriva solo merce certificatissima».

Per l'allevatore bresciano e per i colleghi, questo è già, peraltro, un momento molto delicato. «Stiamo vendendo sottocosto — conferma —. La nostra carne ha un costo di produzione più alto di quella che importiamo dall'estero. Ma questo deriva anche dal maggior nume-

ro di controlli». La carne suina bresciana è altamente certificata perché viene acquistata dai produttori che aderiscono ai Consorzi del prosciutto di Parma e a quello del San Daniele. Tecnicamente vengono chiamati suini pesanti contrapposti ai suini leggeri che sono quelli destinati alla macelleria». «Ma il consumatore — conclude l'allevatore — può stare tranquillo su tutti i

fronti, tutta la carne italiana è assolutamente sicura». E tra gli agricoltori serpeggia sempre più la convinzione che questa brutta storia sarà certamente molto bella e utile a chi vende vaccini. «Ma — commentano amaramente — non sarebbe una novità».

LA CRISI
«Già vendiamo sottocosto. Adesso evitiamo la catastrofe»